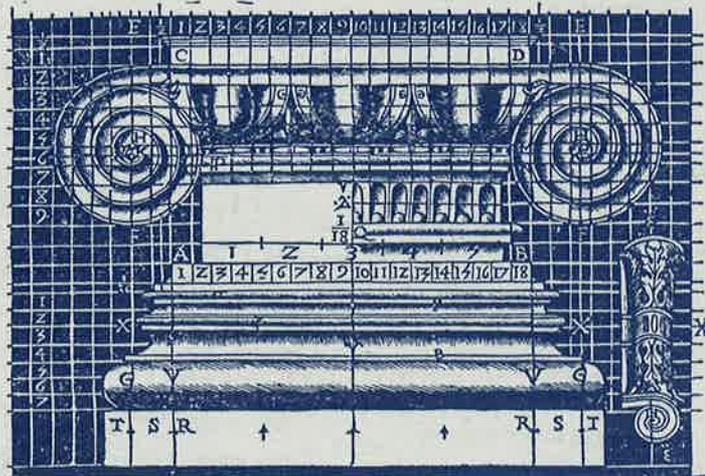


# OPUS



quaderno di storia  
architettura restauro

9 - 2008

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "GABRIELE D'ANNUNZIO" - CHIETI  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE, STORIA DELL'ARCHITETTURA, RESTAURO E RAPPRESENTAZIONE

# OPUS

QUADERNO DI STORIA DELL'ARCHITETTURA E RESTAURO

9

---

2008

CARSA EDIZIONI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

CARSA Edizioni spa  
Piazza Salvador Allende, 4  
65128 Pescara

ISBN 978-88-501-0164-1

### **Direttore**

Tommaso Scalesse

### **Comitato direttivo**

Lorenzo Bartolini Salimbeni (*Ud'A*), Piergiacomo Bucciarelli (*Ud'A*), Carlos Cacciavillani (*Ud'A*), Mihaela Criticos (*Univ. Arch. Urban. Ion Mincou Bucuresti*), Marcello D'Anselmo (*Ud'A*), Denis De Lucca (*Univ. Malta*), Lourdes Diego Barrado (*Univ. Europea Madrid*), Adriano Ghisetti Giavarina (*Ud'A*), Amparo Graciani García (*Univ. Sevilla*), Ascensión Hernández Martínez (*Univ. Zaragoza*), Laura Marcucci (*Ud'A*), Maria Raffaella Pessolano (*Univ. Federico II Napoli*), Sandro Ranellucci (*Ud'A*), Javier Rivera Blanco (*Univ. Alcalá de Henares*), Giorgio Rocco (*Polit. Bari*), Marcello Salvatori (*Ud'A*), Tommaso Scalesse (*Ud'A*), Giorgio Simoncini (*Univ. La Sapienza Roma*), Luis Arnal Simón (*Univ. Nacional Autónoma México*), Claudio Varagnoli (*Ud'A*), Alberto White (*Univ. La Sapienza Roma*).

### **Progetto grafico e traduzioni**

Lorenzo Bartolini Salimbeni

### **Redazione**

Michele Arena

### **Redazione e amministrazione**

Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura, Restauro e Rappresentazione dell'Università  
"Gabriele d'Annunzio" - Chieti-Pescara  
Viale Pindaro 42, 65127 Pescara - tel. 085 453.7269/70  
[www.unich.it/dssarr](http://www.unich.it/dssarr)  
e-mail: [scalesse@unich.it](mailto:scalesse@unich.it)

Proposte di contributi vanno inviate a Tommaso Scalesse, DSSARR, Viale Pindaro 42, 65127 Pescara.  
I contributi sono valutati da almeno due revisori.

Fascicolo realizzato con i fondi del  
Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura, Restauro e Rappresentazione dell'Università "Gabriele  
d'Annunzio" - Chieti-Pescara

## SOMMARIO

- 5 *Stefano d'Avino* Archeologia e restauro nella prospettiva storica.  
Il caso delle mura di Acquaviva Picena
- 21 *Adriano Ghisetti Giavarina* Tommaso Boscoli. note documentarie sull'attività di scultore, scalpellino  
e stuccatore
- 27 *Isabella Labarile* "Osservanza" e "Trasgressione" nell'esercizio stilistico  
di Nanni di Baccio Bigio.
- 59 *Francesco Lucantoni* La chiesa di S. Maria del Suffragio dei Morti a Pescocostanzo  
e le Confraternite dell'Orazione e Morte e di S. Maria del Suffragio  
in Abruzzo.
- 89 *Luigi Daniele Circhetta* Il convento dei frati cappuccini di Scorrano  
e i tabernacoli lignei cappuccini del Basso Salento.
- 115 *Antonietta Iannone* Un convento cappuccino nella provincia dell'Aquila:  
S. Andrea apostolo a Raiano.
- 131 *Mauro Venditti* Note sull'attività di due ingegneri camerali del seicento napoletano:  
Orazio e Onofrio Antonio Gisolfo.
- 149 *Raffaele Giannantonio* L'eredità di Pietro Aschieri.  
La "liberazione" dell'acquedotto svevo a Sulmona.

# ARCHEOLOGIA E RESTAURO NELLA PROSPETTIVA STORICA. IL CASO DELLE MURA DI ACQUAVIVA PICENA

Stefano D'Avino

## *Premesse*

L'abitato di Acquaviva Picena mostra ancora oggi tangibili segni della sua trasformazione da nucleo castellano in borgo fortificato; in particolare è evidente la presenza di una struttura difensiva delimitante il centro storico, assai articolata e differenziata; sebbene in massima parte sottoposta a nascondimento da apparecchi murari di età successiva, pur tuttavia essa risulta, in diversi tratti, assai ben conservata. Ciò determina l'instaurarsi di un significativo rapporto fra tali emergenze ed il tessuto urbano contemporaneo, peraltro evidente dall'osservazione della planimetria d'insieme; condizione che induce ad alcune riflessioni circa la possibilità di attivare un dialogo fra memoria e luoghi, attraverso la restituzione, in una prospettiva conservativa, dell'alterità dell'antico al tempo attuale.

L'occasione è stata offerta dai lavori di restauro condotti presso l'edificio già sede dell'ospedale S. Anna, nel corso dei quali, casualmente, sono emersi alcuni lacerti murari riconducibili alla fase di sviluppo della cinta muraria cinquecentesca; il ritrovamento ha innescato l'attivarsi, nel maggio del 2004, di un cantiere di studio e ricognizione archeologica<sup>1</sup>.

Il presupposto della ricerca risiedeva nell'assunto per cui solo una comprensione dell'opera nei suoi plurimi aspetti, condotta privilegiando lo studio diretto del monumento, e sostanziata da un accurato rilievo delle strutture murarie eseguito con l'ausilio di restituzioni digitali, avrebbe potuto costituire la

base conoscitiva atta a definire i tratti di tale ricerca storica; nonché a sostanziare ed indirizzare il successivo intervento conservativo.

## *Cenni storici sul sistema fortificato di Acquaviva Picena.*

L'origine dei presidi posti a difesa del borgo di Acquaviva Picena (*Terra Vecchia*) può farsi risalire all'alto medioevo; l'ipotesi più accreditata attribuisce l'erezione di un primo nucleo murario ad una fase collocabile fra il IX ed il X secolo<sup>2</sup>; infatti il primo documento in cui è menzionato il "castello" di Acquaviva è un atto, redatto a Fermo nel 1039, con il quale Longino di Azione, signore di Montepandone e Montecretaccio, donava all'Abbazia di Farfa chiese, castelli e beni di sua proprietà.

In quei secoli le continue incursioni saracene imposero il trasferimento della popolazione dalla costa alle colline; conseguentemente Acquaviva divenne, principalmente in ragione della sua elevata posizione, un caposaldo strategico nel quadro della politica di dominio sul litorale adriatico.

Fra il XII ed il XIII secolo, parallelamente all'affermarsi della famiglia degli Acquaviva, che dimorò nel castello che da questi trasse il nome fino al 1250, si compì un notevole ampliamento del tessuto urbano della città; l'espansione, che si estese in direzione della vicina collina (sino a comprenderla completamente), prese il nome di "Terra Nuova" ed il nucleo assunse tutte le caratteristiche di un centro medioevale con impianto "a fuso". Tale borgo doveva pre-

\* Lo studio è stato coordinato e diretto dal prof. Gianluca Soricelli e dall'Autore di queste note; il gruppo di ricerca era composto da Dafne Bavota, Raffaella Curcetti, Barbara De Luca, Claudia La Corte ed Antonella Villani. Il rilievo delle strutture è stato condotto dagli stessi operatori con la consulenza dell'ing. Giovanni Mataloni del Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura, Restauro e Rappresentazione dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara "G. d'Annunzio". Un doveroso ringraziamento va all'arch. Elisabetta Finicelli, incaricata del restauro dell'edificio, per aver voluto attivare con noi un costante confronto sulle ragioni ed i modi dell'intervento di conservazione.

<sup>1</sup> Alcune anticipazioni sul tema sono state esposte dall'autore

nel corso del Convegno di studi tenutosi a Montalto Marche (AP) il 12 agosto 2007 (cfr. S. D'AVINO, *Contributo alla storia di Acquaviva Picena. Sulla riscoperta di un tratto delle mura urbane*, in *Immagini della memoria storica*, Atti del Convegno, Acquaviva Picena 2007, pp. 305-319).

<sup>2</sup> G. NEPI, *Storia di Acquaviva Picena*, Fermo 1983. Sui sistemi fortificati di Acquaviva e, più in generale, oltre ai testi di seguito citati, sulla storia della città si veda inoltre: A. CRIVELLUCCI, *Un Comune delle Marche dal 1798 al 1799*, Pisa 1893; M. MAURO, *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, vol. IV, tomo II, Ravenna 2001, pp. 137-170.

sentarsi sufficientemente fortificato, tanto da essere in grado di difendere se stesso e l'area circostante, poiché in un atto del 1283 si ammoniva: "nel territorio che si estende dal castello di Acquaviva fino al mare (...) non saranno fatte fortificazioni né costruiti castelli o rocche..."<sup>3</sup>.

Dopo un secolo circa dalla morte di Federico II, durante il quale il feudo fu posto sotto la giurisdizione della Curia romana, nel XIV secolo la città venne ricompresa nella sfera di influenza fermana; nel 1325 Francesco d'Acquaviva vende alla città di Fermo il castello, il cassero ed il girone: "...coi fossi, retrofossi (...), acquedotti e corsi d'acqua e con tutti i diritti reali e personali spettanti allo stesso castello, con giurisdizione civile e penale..."<sup>4</sup>. Tale atto conferma come sia il cassero come le mura di cinta fossero già state erette agli inizi del XIV secolo, mostrando altresì una certa consistenza; come del resto comprovava l'interessamento al loro acquisto da parte della Comunità fermana.

Nel 1341 la città venne sottoposta ad assedio e presa da parte delle truppe di Luigi d'Ungheria, in viaggio verso il Regno di Napoli; in conseguenza delle mutate condizioni ai confini dello Stato, Papa Innocenzo VI invia a Fermo, in qualità di legato e vicario dei domini pontifici, il cardinale Egidio Albornoz affinché ristabilisca il governo nella Marca<sup>5</sup>; in tale frangente Acquaviva compare in tre *Litterae Praecepti* tra i sessanta castelli chiamati, nel 1355, dall'Albornoz a giurare fedeltà alla sede apostolica<sup>6</sup>.

Nei primi anni del XV secolo il castello sfuggì al dominio fermano al quale viene riconquistato saldamente solo nel 1438 quando l'esercito di Francesco Sforza, insediatosi a Fermo alcuni anni prima, giunse a recuperare i possedimenti del Duca nella Marca ed in Abruzzo.

Un nuovo capovolgimento di fronte avvenne nel 1446 allorché Papa Eugenio IV, stretta un'alleanza con Alfonso d'Aragona, ricondusse Acquaviva

nei domini pontifici; ma tale equilibrio ha breve durata: nel 1447, morto Eugenio IV, i fermani assaltarono e rasero al suolo il cassero, lasciando la difesa della città alle sole mura di cinta<sup>7</sup>. Circa un trentennio dopo, nel 1474, Giovan Francesco Azzolino, signore di Fermo, consapevole del notevole peso strategico che la città di Acquaviva deteneva in virtù della sua collocazione territoriale, decise di costruire una rocca sui resti della precedente fortificazione; a tal riguardo, in una lettera inviata dallo Stato fermano si legge: "La comunità nostra haveria desiderio potendose per opera vostra che quello magistro fiorentino che ha fabbricato la rocca di Senigallia venisse fino qui che vorremmo farli vedere il loco comodo iuxta il suo sudicio al fare la rocca di Acquaviva"<sup>8</sup>; il *magistro fiorentino* cui si fa riferimento nel documento è, verosimilmente, Baccio Pontelli, il quale, dal 1479 al 1491, era nella non lontana Senigallia ad attendere alla realizzazione della rocca per conto di Giovanni Della Rovere<sup>9</sup>.

La conferma della costruzione di una "nuova fortificazione" in Acquaviva si ebbe nel 1491 allorché la città di Fermo, temendo un imminente attacco da parte delle truppe del Re di Napoli, alleate degli ascolani nella guerra contro Fermo, "...se mise a fortificare Acquaviva, munirla di artiglieria, vittuvaglie e munizioni, spianò fuori della porta della chiesa di S. Antonio con l'ospitale, fece fare un bastione a detta porta e altri ripari..."<sup>10</sup>.

La rocca, essendo posta in una delle posizioni più elevate fra quelle occupate dalle fortificazioni fermane, offriva senza dubbio un'efficace protezione ai domini di costa; nondimeno doveva anche costituire uno strumento di oppressione della popolazione la quale, dopo la morte di Alessandro VI, avvenuta nel 1503, si sollevò contro il potere papale, abbattendo parte delle strutture difensive. La portata di tali distruzioni dovette essere stata di una certa entità poiché si ha notizia di ingenti lavori di restauro

<sup>3</sup> Cfr. G. NEPI, *op. cit.*, *passim*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Fermo (ASF), Perg. n. 1035, atto del 15 gennaio 1325.

<sup>5</sup> AA. VV., *Fermo. La città tra Medioevo e Rinascimento*, Cinisello Balsamo (Milano), pp. 24-28.

<sup>6</sup> ASF, Perg. n. 998.

<sup>7</sup> G. PORTI, *Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato redatto sopra autentici documenti*, Fermo 1836.

<sup>8</sup> ASF, *Regestum Litterarum*, anno 1474, vol. A-D, Carta 150.

<sup>9</sup> Sull'opera del celebre architetto militare si veda, fra gli altri: G. DE FIORE, *Baccio Pontelli architetto fiorentino*, Roma 1963 ed il più recente C. ARMATI, *La rocca di Ostia e l'architettura militare della fine del '400*, «STORIA DELL'URBANISTICA», 4, 1998, pp. 130-141, con ampio apparato bibliografico.

<sup>10</sup> Cit. in G. MONTANI, *Annali della città di Fermo dal 1447 al 1557*, Fermo s.d., p. 188.

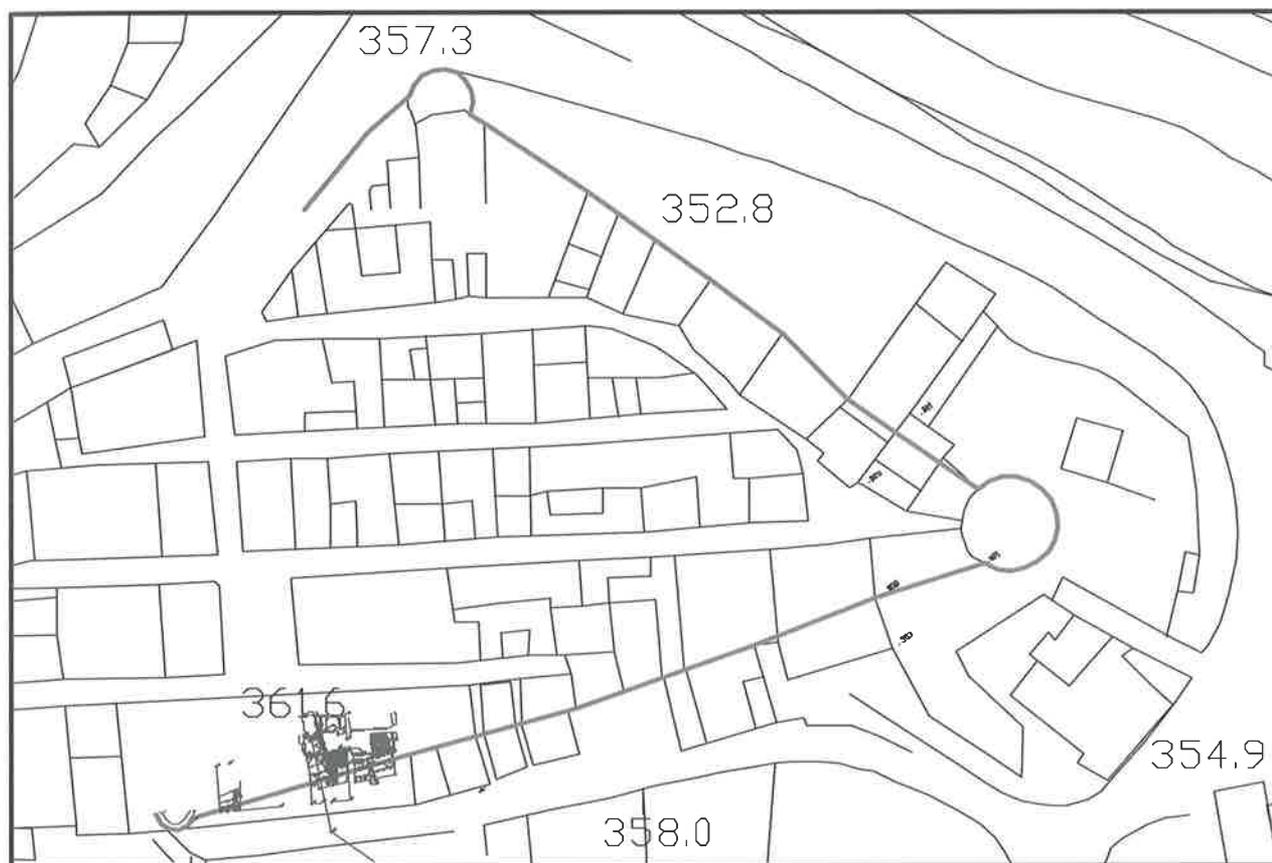
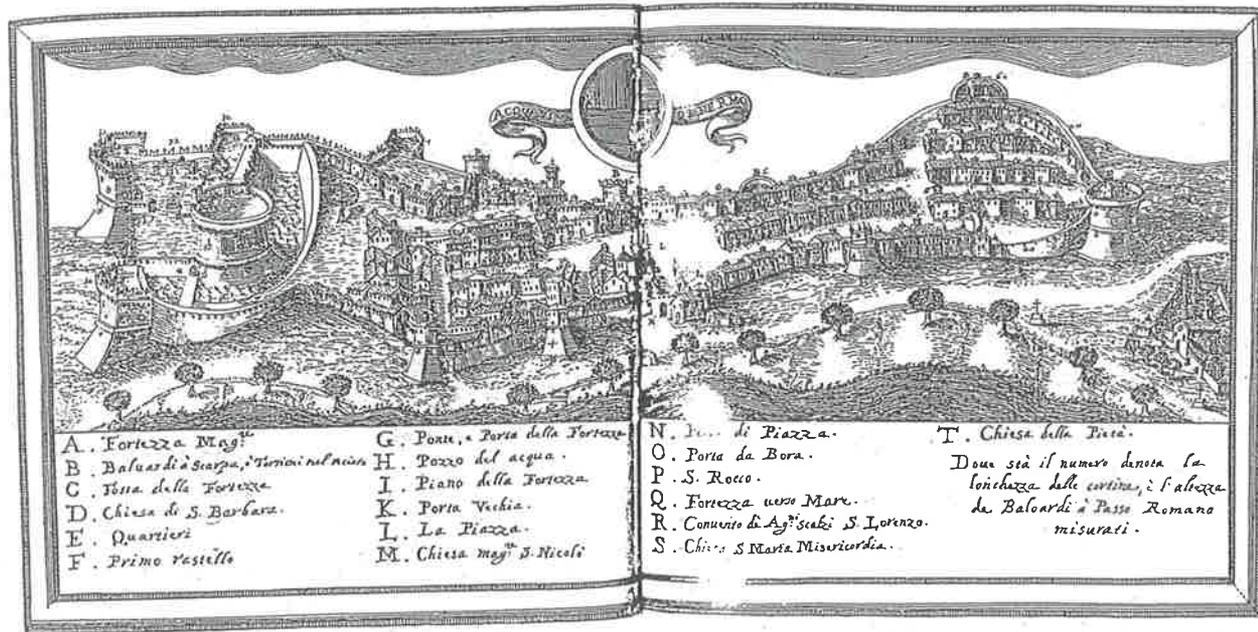


Fig. 1 - Luigi Ferdinando Marsili, Disegno ed elevazione della città di Acquaviva, Raccolta Marsiliana, Bologna 1708.

Fig. 2 - Acquaviva Picena. Restituzione ortofotografica con indicazione dell'area interessata dalla prospezione archeologica.

condotti alla cinta muraria nel 1534<sup>11</sup>; è documentato come in quest'occasione, fra gli altri lavori, venne riparata la porzione muraria prospiciente il cortile.

Da questa fase in poi la rocca tende a perdere il suo precipuo ruolo di difesa del confine dello Stato fermo, confermando tuttavia la sua originaria funzione di presidio per il controllo (e la sottomissione) della città allo Stato Pontificio.

Le cronache dei lavori proseguono con notizie di opere di ordinaria manutenzione condotte alle fortificazioni; come la riparazione eseguita al ponte levatoio, avvenuta nel 1619.

Un'immagine dello stato della cinta urbana agli inizi del XVIII secolo è data da un *Disegno ed Elevazione della città di Acquaviva*, conservato presso la "Raccolta Marsiliana" di Bologna e datato 1708, opera di Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730) che mostra il recinto eretto a protezione del nucleo cittadino, con otto torri, porte di accesso e puntoni di rinfiacco; il documento evidenzia, altresì, come in quel periodo le mura fossero assai ben conservate.

Nei secoli successivi il "peso difensivo" espresso dalla rocca diminuì tuttavia sensibilmente tanto che, dando seguito ad una richiesta di riparare il palazzo comunale giunta a Fermo nel luglio del 1735, nel 1742 vengono concessi alla comunità di Acquaviva i materiali esistenti nella rocca "...nella quantità di tre migliaia [di laterizi] ad effetto di servirsene nella ristrutturazione del pubblico palazzo"<sup>12</sup>. Le mura difensive assunsero, dunque, verosimilmente solo un ruolo poco più che simbolico; piuttosto ad esse, nel corso dei secoli, sono state addossate molte costruzioni, che hanno incisivamente ridotto la possibilità di percepirne consistenza e continuità.

#### *Risultati dell'indagine archeologica*

Nel corso della campagna archeologica condotta nell'ex-ospedale di S. Anna sono stati realizzati quattro saggi di scavo, corrispondenti ad altrettanti ambienti, contrassegnati dalla sequenza numerica 2-5; tutti i dati rinvenuti sono stati posti in sequenza ed inseriti in capitoli di studio fra loro relazionabili; si è poi compiuta un'analisi a più livelli: dapprima sono stati interessati i nodi strutturali, dei quali è stata individuata la sequenza di assemblaggio attraverso lo studio dei rapporti fra le parti; un secondo livello è

successivamente consistito nella mappatura degli apparecchi murari, di cui si è indagata la tessitura, le interposizioni, le cesure. Le osservazioni condotte nel corso della campagna di scavo, correlate alle scarse fonti bibliografiche disponibili ed all'attento rilievo del monumento hanno reso possibile l'attivazione di un processo di sistematizzazione per fasi del quadro evolutivo di un manufatto che, senza dubbio, è risultato connotato da una complessa stratificazione.

Nel saggio 2, il primo ad essere aperto, al di sopra di un banco litoide naturale (individuato dall'US 150) composto da un terreno argilloso molto duro, di colore marrone scuro, è stato rinvenuto un apparecchio murario realizzato "a sacco" di spessore 86 centimetri, pari a circa tre piedi rinascimentali di 28,7 cm.; con buona approssimazione questo è identificabile, dunque, in un tratto originario della cinta muraria difensiva interessato dai rifacimenti cinquecenteschi. Il paramento nord è costituito da laterizi messi in opera "di taglio" e "di testa" (31x12x5,5 cm.; 16x12x5,5 cm.), i giunti sono piuttosto irregolari e la malta è rifluente. Il nucleo, visibile solo in superficie, è costituito da malta molto tenace con frequenti inclusi di materiale laterizio e più sporadici ciottoli di fiume, disposti secondo piani orizzontali.

L'unità si estende in direzione sud/ovest-nord/est nell'area meridionale dell'ambiente 2. La cresta del muro appare non regolare e si presenta maggiormente incisa lungo il margine sud rispetto alla parte centrale.

Il paramento sud, che presenta un profilo leggermente scarpato, pur essendo realizzato con i medesimi laterizi di quello nord, risulta essere invece molto più accurato nella fattura rispetto all'altro; ciò conferma come questo doveva costituire l'elemento corticale esterno della cinta.

Nell'angolo sud-orientale dell'ambiente 2 si localizza un'unità (USM 153) composta da laterizi rettangolari e da materiale laterizio più irregolare; qui sono presenti inoltre alcuni elementi calcarei. Sul margine ovest si conservano mattoni rettangolari disposti di testa e di taglio per un'altezza di due filari; il resto del muro risulta molto degradato. L'apparecchio è realizzato con laterizi rettangolari disposti alternativamente di testa e di taglio con giunti regolari spessi circa 2 cm.; esso intercetta il muro cinquecentesco

<sup>11</sup> Fra il 1534 ed il 1535 si concedono al castello ben duemila salme di calce "...necessarie per i lavori di riparazione delle mura". Cfr. G. NEPI, *op. cit.*, pp. 317-323.

<sup>12</sup> Cfr. G. NEPI, *op. cit.*, p. 423.



*Fig. 3 - Acquaviva Picena. La rocca quattrocentesca (foto D'Avino, 2004).*

e costituisce, con buona approssimazione, un presidio posto nella seconda metà del XVI secolo a contrasto della cinta difensiva originale.

Il tratto murario rinvenuto nel saggio 3 era coperto da uno strato di terreno grigio e compatto frammentato ad abbondante pietrame calcareo di piccole dimensioni, caratterizzato da un piano superficiale regolare e compatto: quasi certamente l'ultimo sottofondo pavimentale (XVIII-XIX secc.).

Il materiale laterizio di rivestimento del fondo poggia direttamente sul banco naturale US 150, il quale appare inciso (US 144) per la realizzazione di un pozzetto per il filtraggio dei liquami, presumibilmente realizzato tra la fine del diciottesimo secolo e l'inizio del successivo; rinvenimenti che attestano di un palinsesto notevolmente evolutosi nel tempo.

La dissimulazione ed il conseguente oblio della cinta muraria appare imputabile perlopiù alle trasformazioni urbane che, nel corso dei secoli, hanno determinato l'innesto sulle mura di nuove costruzioni; l'ipotesi è altresì suffragata dalla presenza, a circa metà dell'estensione del medesimo tratto di muro cinquecentesco, di una condotta idrica realizzata fra la fine del XVI e l'inizio del secolo successivo.

Ulteriore dato a conforto della complessità di tale quadro stratigrafico è un tratto murario, egualmente rinvenuto nel corso del saggio 3, il cui paramento è costituito in massima parte da laterizi tutti uguali (31x14x6 cm.) disposti di taglio su letti di malta spessi circa 1 cm.; i giunti verticali sono regolari e dello stesso spessore. L'unità si estende con orientamento sud-ovest/ nord-est nell'angolo sud-occidentale dell'ambiente 3, tra le unità 201 e 217 (a nord), 200 (a est), 199 e 400 (a sud). La cresta presenta una superficie regolare nel tratto centrale mentre sul lato sud risulta più profondamente incisa.

Essa si conserva per un'altezza massima di 49 cm. e presenta una differente cura nella messa in opera delle due cortine murarie; difatti quella sud appare piuttosto disordinata, probabilmente perché costruita direttamente contro il terreno (US 201), regolarizzato a tale scopo (come è possibile osservare dal taglio US 216 visibile a ridosso di 102 A); differentemente la cortina sud presenta una tessitura un po' più regolare e un profilo leggermente scarpato.

Entrambi i paramenti sono realizzati con laterizi rettangolari posti in opera di taglio (31x12x5,5 cm.) e di testa (13x17x5,5 cm.) su letti di malta a giunti sfalsati: la cortina nord, visibile per un'altezza di tre filari, appare più disordinata nella tessitura rispetto a quella sud: i giunti sono infatti irregolari in diversi tratti e la malta di allettamento rifluisce. Della corti-

na sud si conservano cinque filari: questa è caratterizzata da una posta più regolare e letti di malta con uno spessore variabile tra i 2/2,5 cm.

Il nucleo interno è costituito perlopiù da frammenti di materiale laterizio e, in misura minore, da ciottoli di fiume di medie e piccole dimensioni disposti su letti di malta. Tale muratura è attribuibile ad una fase posteriore di almeno un secolo rispetto all'apparecchio difensivo cinquecentesco ed è identificabile verosimilmente nei resti di un nucleo abitativo, come altri rinvenuti nello stesso ambiente 3, a testimonianza di una fase evolutiva forse meno "aulica" ma certamente assai attiva.

A circa metà della sua estensione l'apparecchio murario è interrotto dall'US200; tale unità (una condotta idrica realizzata fra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo) si estende longitudinalmente in direzione nord-ovest/sud-est in tutto l'ambiente 3, presumibilmente proseguendo verso sud oltre i limiti dello scavo; è stata realizzata adottando laterizi di varie dimensioni legati da abbondante malta e presenta due segmenti in cui il materiale è posto in opera diversamente.

Nel primo tratto, partendo da nord, il canale è scoperto e misura mediamente 25 cm.: il fondo è stato realizzato con mattoni di 20x6 centimetri disposti in piano, a giunti sfalsati. La parete est, di cui si conservano due soli elementi, doveva essere composta da mattoni rettangolari posti di taglio, mentre la parete ovest appare realizzata con laterizi di varie dimensioni, posti di piatto.

Il secondo segmento della condotta si sdoppia in due canalette larghe ca. 15 cm., le quali risultano coperte da laterizi di differenti dimensioni, disposti perlopiù di piatto e con il lato lungo in direzione est-ovest. Lungo i margini esterni la condotta presenta frammenti di materiale laterizio inseriti in una malta beige piuttosto compatta costituita da calce, sabbia e minute schegge di calcare. La condotta idraulica (US 200) era riempita da un terreno friabile marrone chiaro contenente minute e frequenti schegge di calcare; al suo interno sono stati rinvenuti rari frammenti vitrei e ceramici.

Lungo il lato nord è presente un'apertura quadrangolare poco profonda (circa 10 cm.) rivestita da laterizi disposti ortogonalmente rispetto a quelli del piano superficiale; questi sono legati da una malta di colore grigio chiaro molto friabile; tale unità è interpretabile come il rivestimento fittile del fondo di una vasca per il filtraggio dei liquami, presumibilmente realizzata nel XIX secolo.

Egualmente interessanti i rinvenimenti condotti

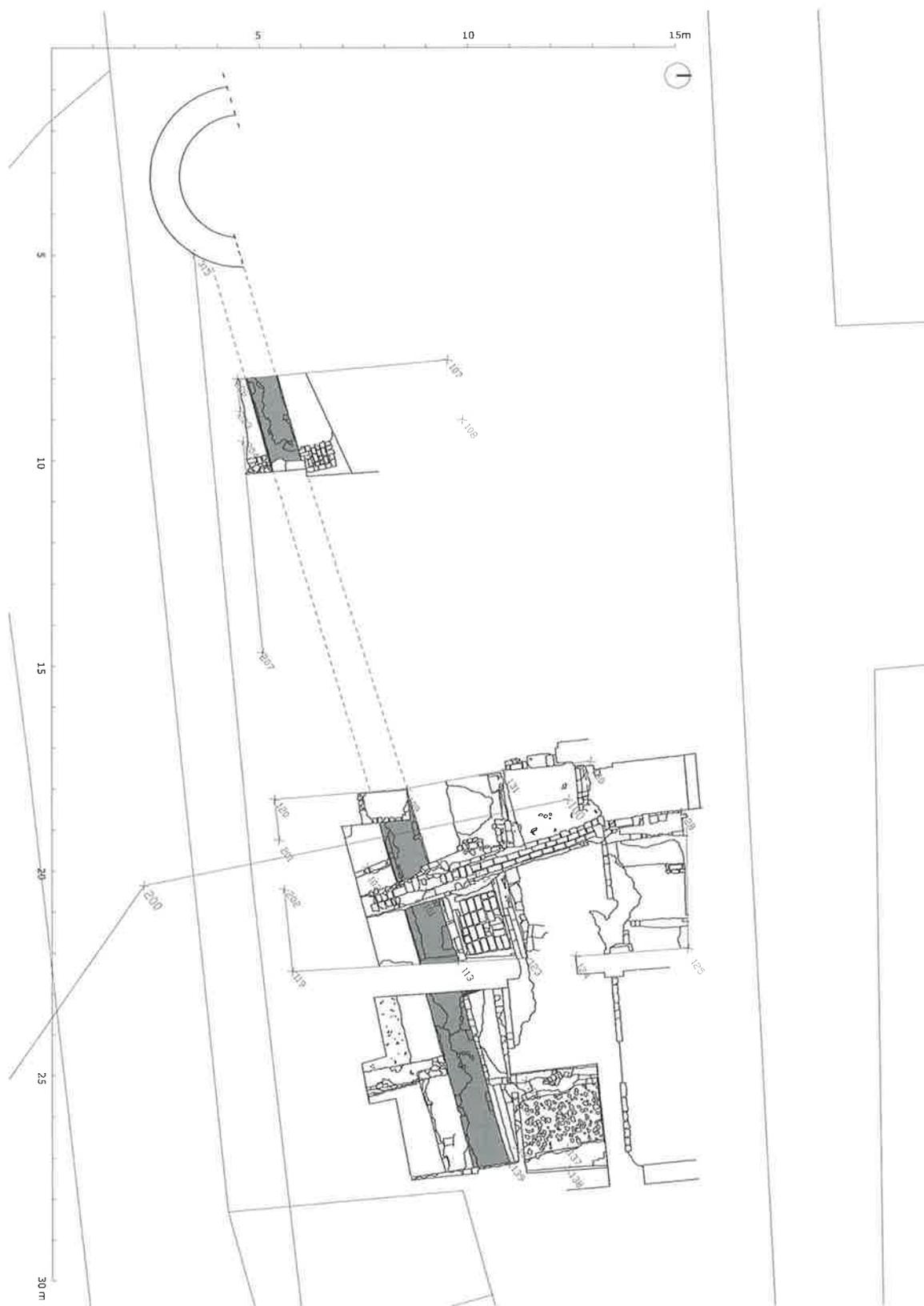


Fig. 4 - Acquaviva Picena. Ex-ospedale S. Anna, planimetria generale dello scavo archeologico (2004).

nell'ambiente successivo, identificato col numero 4: qui l'apparecchio cinquecentesco è delimitato, a sud, dalle USM 700 e 800; a nord, dalle USM 164, 169 e 500. La superficie del nucleo si presenta irregolare e più alta in corrispondenza della parte centrale rispetto ai margini; anche qui lo spessore murario corrisponde a circa tre piedi rinascimentali.

Dell'unità sono visibili sia la cortina nord che quella sud, entrambe realizzate con materiale laterizio legato da malta di calce: il paramento della prima è costituito da laterizi posti in opera di taglio e di testa; i giunti sono piuttosto irregolari e la malta è rifluente; quella sud, che presenta un profilo leggermente scarpato, sembrerebbe essere stata realizzata con maggior cura rispetto all'altra. I giunti sono più regolari ed i letti di malta hanno uno spessore compreso fra 1 e 5 centimetri. Del nucleo è visibile solo la superficie composta da materiale laterizio e sporadici ciottoli di fiume di medie dimensioni disposti per piani orizzontali su letti di malta.

In epoca di poco posteriore a tale muratura ne è stata affiancata una seconda (USM 800) di spessore pari a circa 48 centimetri; ad essa era verosimilmente affidata una funzione puramente strutturale, di presidio all'originale.

L'unità, che presenta un orientamento sud-ovest/nord-est, si localizza lungo il margine sud della USM 103, a cui si appoggia, mentre sul lato est si connette alla USM 700; risulta visibile solamente la cortina sud, anche questa dal profilo moderatamente scarpato.

Il paramento è costituito da laterizi i quali sembrano disposti, alternativamente, secondo tre filari di taglio e uno di testa, apparecchiati per piani orizzontali. Sono visibili complessivamente otto filari, i cui giunti sono poco individuabili perché coperti da malta stesa grossolanamente. Del nucleo, costituito da materiale laterizio irregolare disposto in spessi letti di malta, è visibile la sola superficie, che si compone di materiale laterizio disposto su abbondante letto di malta.

Nel lato sud dell'apparecchio cinquecentesco è intestato un paramento costituito da laterizi disposti di taglio e di testa per piani orizzontali; i giunti sono regolari, i letti di posa molto spessi e irregolari. Risultano visibili entrambe le cortine: quella ad ovest si conserva per sette filari per un'altezza complessiva

di 45 cm.; la cortina ad est risulta più imprecisa e costituita da laterizi regolari posti di testa e laterizi irregolari, alternati a ciottoli di fiume. La malta riempie in modo grossolano gli interstizi dei giunti che quindi risultano ordinati irregolarmente.

Tale muratura apparteneva, verosimilmente, ad un recinto realizzato fra il XVI e il XVIII secolo recuperando spazi in contiguità alla struttura difensiva; di questi ambienti si è altresì individuato l'originale battuto pavimentale, un terreno friabile di colore marrone scuro in cui sono stati rinvenuti sporadici carboni, rari resti ossei, scarsi frammenti di ceramica acroma e parti di laterizi; su questo, a sua volta, era stato impostato lo strato di preparazione del pavimento dell'ex-ospedale.

A nord-est dell'ambiente è stata rinvenuta una cisterna: il fondo, pur presentando un piano pressoché orizzontale, è caratterizzato da una superficie irregolare, da cui sono affiorati numerosi laterizi ed elementi lapidei. Nella matrice era presente abbondante materiale laterizio di grandi, medie e piccole dimensioni; lo scavo della cisterna ha restituito inoltre numeroso materiale ceramico (maiolica invetriata), chiodi di ferro, molti frammenti di embrici, e abbondante materiale osseologico. Stante l'osservazione di coeve strutture rinvenute nell'area e sulla scorta dei dati metrologici assunti tale struttura può farsi risalire, con sufficiente approssimazione, alla seconda metà del XVIII secolo.

La ricognizione archeologica ed il successivo saggio condotto nell'ambiente scavato per ultimo, denominato "5", non ha mostrato alcun risultato degno di rilievo; infatti dal rilievo delle strutture come pure dai dati desunti dalla relativa indagine metrologica appare come la struttura muraria posta alla luce (apparecchio in laterizio approssimativamente disposto su piani semi-orizzontali e legato con una malta di calce assai magra) risulta essere uno dei molti ambienti di servizio dell'antico "spedale"; il dato documentario che appare è, senza dubbio, degno di nota, ma principalmente (se non esclusivamente) dal punto di vista della definizione del palinsesto storico-architettonico.

#### *Valore ontologico dello scavo e conservazione<sup>13</sup>*

In contrapposizione alla teoria bergsoniana che de-

<sup>13</sup> Alcune delle considerazioni qui condotte sono state espone dall'autore nel corso del convegno tenutosi a Chieti-Pescara, 25-26 settembre 2003: cfr. S. D'AVINO, *L'apporto delle ricerche archeologiche al restauro. Riflessioni intorno ad alcune esperienze*, in *Conserva-*

*re il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Atti del Convegno, (a cura di C. Varagnoli), Roma 2005, pp. 175-190.

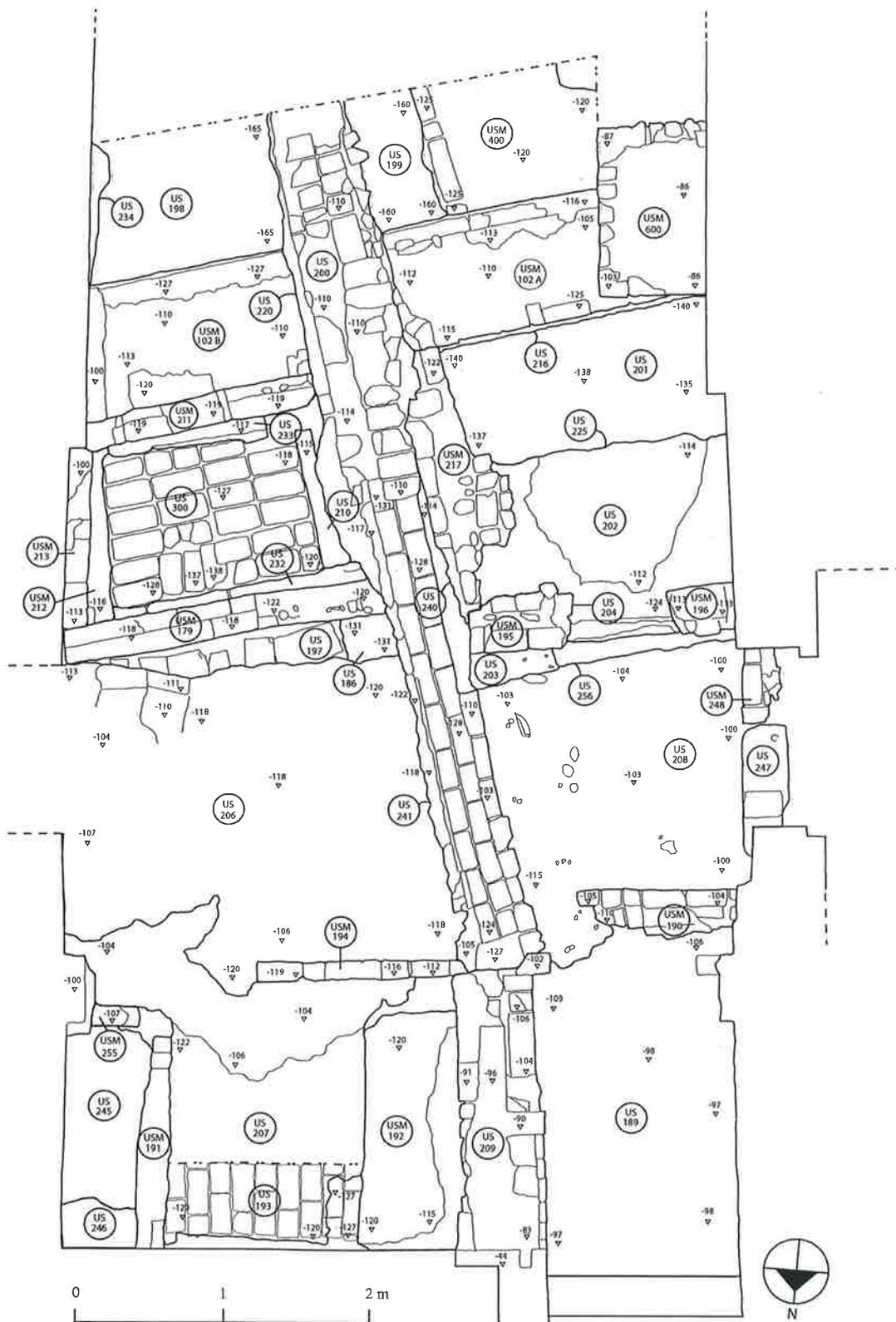


Fig. 5 - Acquaviva Picena. Ex-ospedale S. Anna, pianta dello scavo archeologico dell'ambiente 3 (2004).

linea una Storia sostanzialmente “oggettiva”, da assumersi come “somma o combinazione a posteriori dei contenuti di diverse memorie individuali”<sup>14</sup>, intorno al 1920 Maurice Halbwachs introduce una linea di ricerca in cui si sostiene come “il passato non si conservi affatto, [bensì] si *ricostruisca*; (...) l'immagine del passato che il ricordo attualizza [infatti] non è qualcosa di dato una volta per tutte”. Piuttosto, l'esercizio storiografico appare come un atto, eminentemente critico, “che avviene nel presente e dal presente dipende poiché avviene nella coscienza”<sup>15</sup>; ciò determina, conseguentemente, come la memoria non possa che operare una ricostruzione parziale e selettiva del passato<sup>16</sup>. È il medesimo quadro che verrà delineato alcuni decenni più tardi da Lewis Mumford (*Storia dell'Utopia*, ed. it. Roma 1997); il quale perviene alla considerazione di una “realtà” storica nella quale gli esiti di tale *ricostruzione* sono solo un modo per “riproiettare sul mondo esterno una nuova visione della realtà”; conclusione cui, in prospettiva della conservazione dei resti materiali della storia, non può contrapporsi altro, conclude lo studioso americano, che “l'utopia della fuga”, ovvero la tentazione di non operare alcunché intervento.

L'opzione del restauro operato in area archeologica si configura in tal modo come un atto di vera e propria interpretazione/traduzione, nel quale la lettura e la comprensione dei dati assume un assoluto valore di primato<sup>17</sup>; è, pertanto, in tale restituzione critica che si manifesta il valore ontologico dello sca-

vo stratigrafico. La ricerca archeologica, più specificatamente l'analisi stratigrafica, si sostanzia dunque come approccio ermeneutico, col fine di “studiare e “svelare” il sistema stratificato, documentando un'opera di distruzione, com'è qual è appunto lo scavo archeologico, pratica cognitiva e, insieme, strumento sussidiario alla conservazione”<sup>18</sup>.

L'archeologia muta così il suo ruolo da “oggetto (di ricerca)” a “metodo di studio” capace di estendere la sua forza validante, in tal senso, anche oltre i confini storici già definiti ed insieme strumento privilegiato per indagare “segmenti di storia che appaiono meno documentati attraverso fonti scritte”<sup>19</sup>.

In tale prospettiva una interessante riflessione è stata condotta, di recente, da Andreina Ricci: se alla ricerca archeologica è affidato l'imprescindibile ruolo di interpretazione dei resti, ad esso “dovrebbe [altresì] essere affidato il compito di operare quella necessaria modellazione perché di una nuda pietra possa esserne condiviso il valore storico culturale”<sup>20</sup>; il progetto deve dunque condurre una traduzione del testo rinvenuto: *comprendre, c'est traduire*<sup>21</sup>; pur, evidentemente, sollecitando l'integrazione delle porzioni mutele attraverso opportuni (e francamente contemporanei) inserti.

“Senza dubbio è da perseguire il tentativo di rendere organico il rapporto che si crea fra conoscenza del manufatto, ottenuta anche con analisi stratigrafiche, e “finalizzazione” di tale conoscenza, ossia fra esiti dell'indagine e progetto... La scelta e l'adozio-

<sup>14</sup> Per Bergson va rifiutata un'idea di tempo “scientifico”, reversibile, quantitativo e calcolabile, che si limita a riprodurre l'idea dello spazio geometrico; esso va piuttosto concepito come una successione indefinita di istanti omogenei e uniformi, un “flusso ininterrotto”, anche se distinti gli uni dagli altri. (cfr. H. BERGSON, *Durée et Simultanéité à propos de la théorie de Einstein*, Paris 1922, trad. it. *Durata e simultaneità*, Milano 2004).

<sup>15</sup> Cfr. M. HALBWACHS, *La mémoire collective*, (pubblicato postumo nel 1950), trad. it. *La memoria collettiva*, Milano 1987, p. 28.

<sup>16</sup> Analoga riflessione è stata condotta, più di recente, da J. Le Goff: “Ritengo che la formula della ‘risurrezione integrale del passato’ non sembra possibile come obiettivo della Storia, perché ci sembra, per così dire, antistorico volere far rivivere tale e quale il passato. Occorre [piuttosto] che il passato riviva attraverso la differenza. [il vaglio dalla lettura contemporanea] (*Storia al potere*, intervista di A. Finkielkraut a François Furet e Jacques Le Goff, *Corriere della Sera*, 17 gennaio 2008).

<sup>17</sup> “Permane [infatti] una ‘dimensione estetica’ nell'azione del ricercatore”, un pregiudizio di formatività, nel momento in cui “riconosce, ed in qualche modo, costruisce, o ri-compone, il fattore artistico entro il reale” (P. FANCELLI, *Restauro e formatività*, in M. Dalla Costa e G. Carbonara (a cura di), *Memoria e restauro dell'architettura*, saggi in onore di Salvatore Boscarino, Milano 2005, p. 127).

<sup>18</sup> G. P. TRECCANI, *Sull'utilità (e il danno) della stratigrafia archeologica per la conservazione e il riuso del costruito*, «ANA...», 17-18, marzo-giugno 1997, p. 199.

<sup>19</sup> G. CARBONARA, *Archeologia e architettura: l'area di scavo dei Fori Imperiali in Roma*, «PALLADIO», n.s., XII, 23, 1999, pp. 111-117.

<sup>20</sup> Cfr. A. RICCI, *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma 2006, in part. pp. 138-139.

<sup>21</sup> P. RICOEUR, *Sur la traduction*, Paris 2004, in A. Ricci, *op. cit.*, p. 145, n. 3.

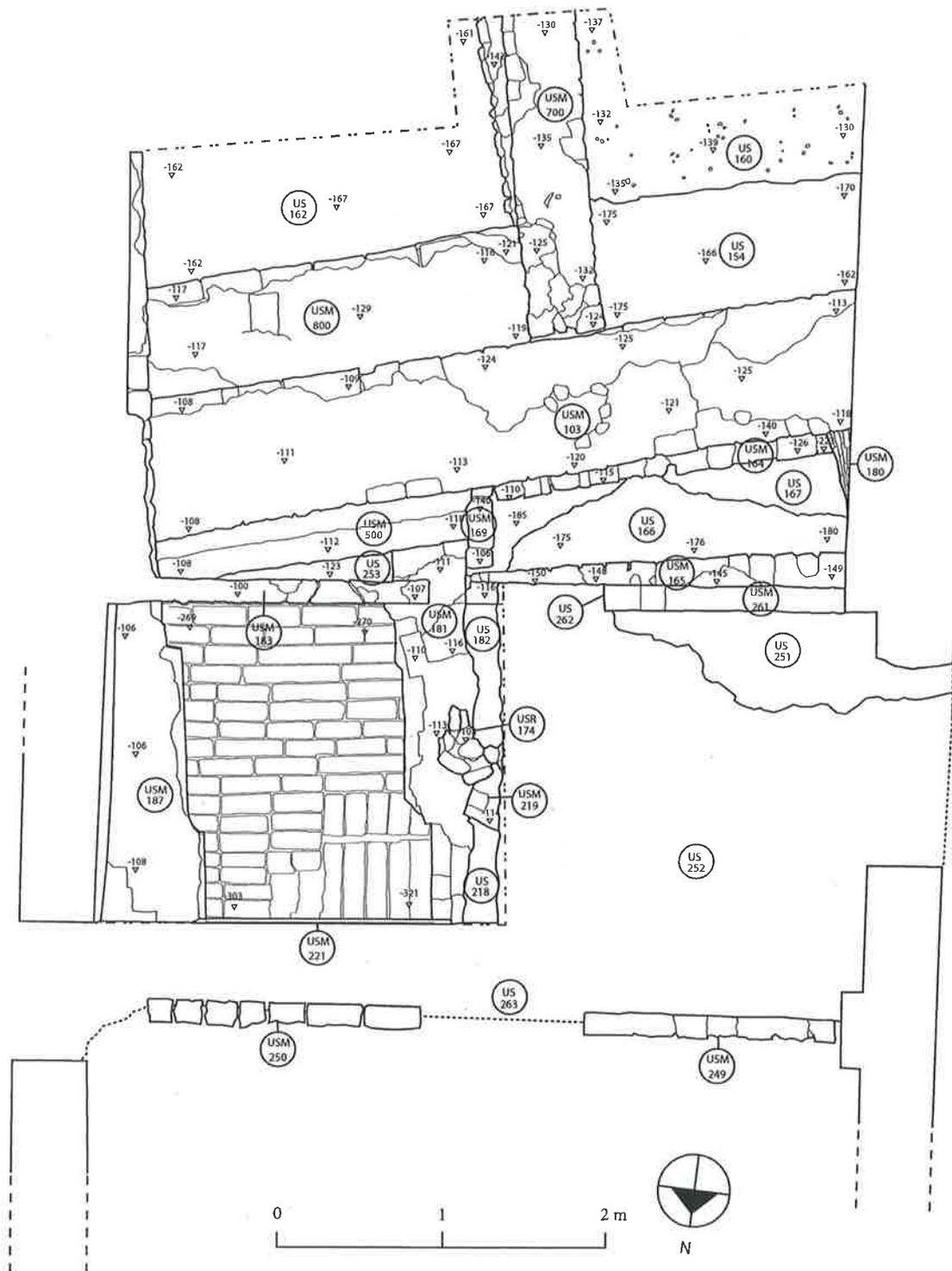
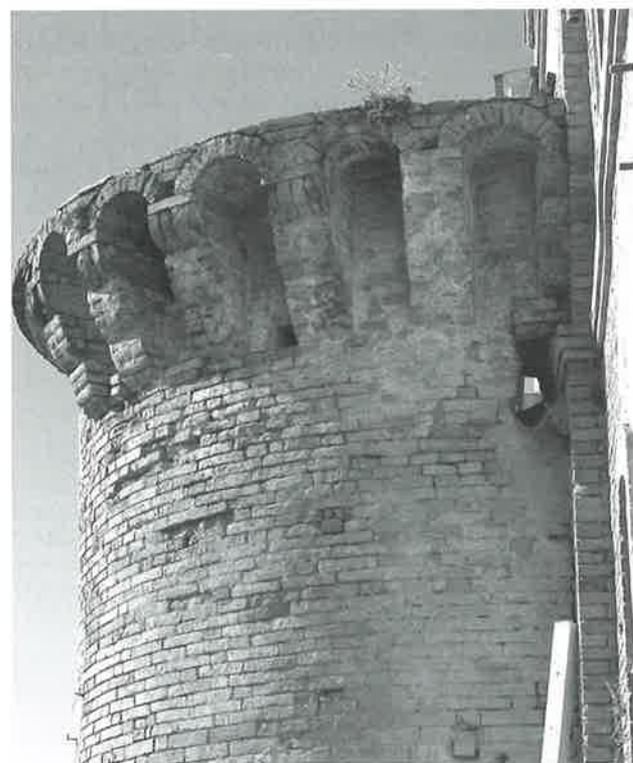


Fig. 6 - Acquaviva Picena. Ex-ospedale S. Anna, pianta dello scavo archeologico dell'ambiente 4 (2004).



Figg. 7, 8 - Acquaviva Picena. Torre della cinta muraria a difesa della porta nord e torrione circolare in prossimità dell'ex-ospedale S. Anna (foto D'Avino, 2004).

ne di particolari procedure analitiche devono dunque relazionarsi al progetto e non possono, in alcun caso, esserne estranee<sup>22</sup>.

L'obiettivo principale, ed insieme il limite, delle indagini ricognitive e dello scavo stratigrafico è nell'orientare quel processo di "disvelamento" del testo storico indagato. Tale fase deve essere caratterizzata da un necessario limite alla selezione storica, "all'atto di sottrazione che nell'archeologia costituisce una regola"; interruzione che, inevitabilmente, si qualifica dunque come "scelta di un orizzonte storico di fronte al quale l'istanza conoscitiva lascia il passo all'istanza estetica"<sup>23</sup>.

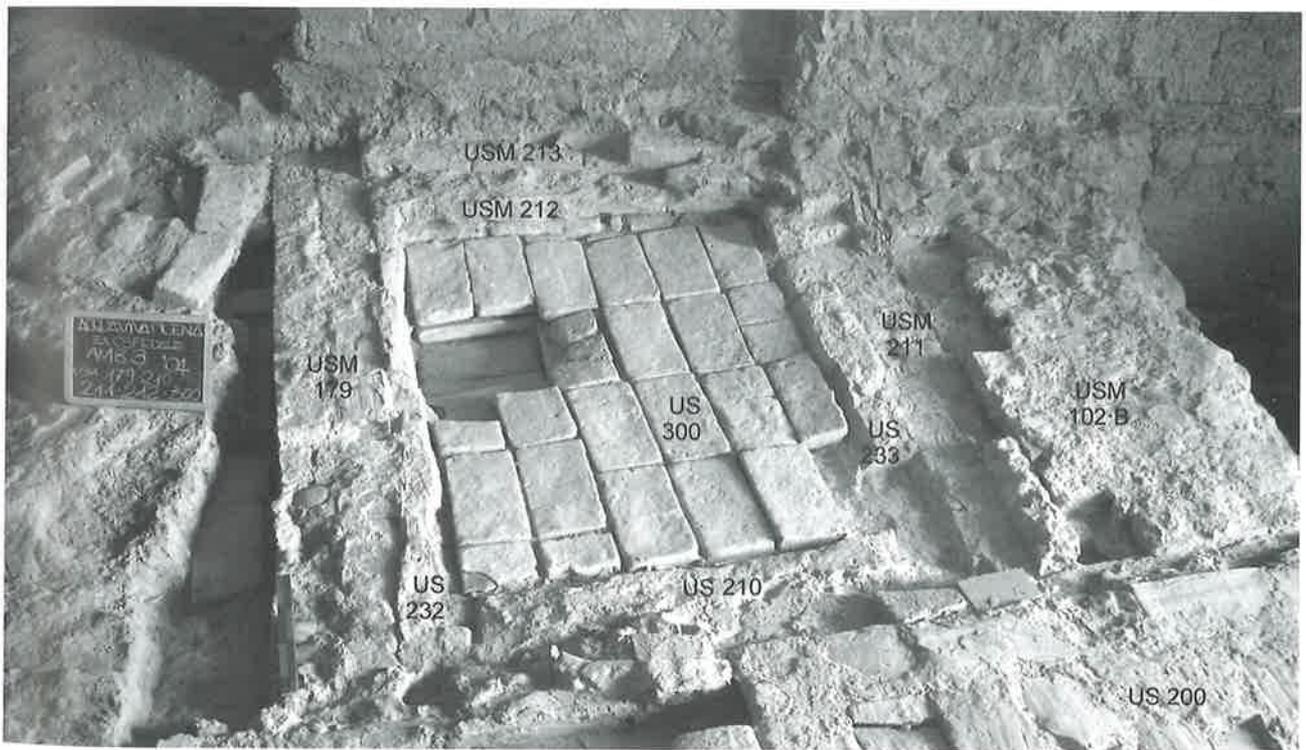
Il rapporto fra indagine archeologica e conservazione deve concepire lo scavo come un momento integrato alla fase di conoscenza, un processo da condursi non sulla base di un progetto distinto dal cantiere bensì corroborato di continuo con le informazioni ottenute nel corso del lavoro, ed in relazione con i dati emersi dalle ricerche d'archivio. Va, per contro, ricordato come "la decisione di intervenire nonché l'indirizzo progettuale non debbano derivarsi" (in senso assoluto) "da un approfondimento di conoscenza" ma, principalmente, da un giudizio di valore; può sostenersi infatti, radicalizzando i termini della questione, che, compiuta col processo di analisi stratigrafica l'archiviazione dei dati, "divenga superflua la permanenza della materia"<sup>24</sup>.

Avverso il senso di un'oggettività di tale operazione si manifesta l'unicità della traduzione, criticamente condotta, come strumento di comprensione, e dunque la ragione della conservazione di tale testo-contesto archeologico; con la consapevolezza dell'impossibilità di riprodurne integralmente i valori che si

<sup>22</sup> G. P. TRECCANI, *Sull'utilità (e il danno) della stratigrafia archeologica ...cit.*, p. 197. "Laddove si è ritenuto indispensabile ricucire un testo lacunoso, con rifacimenti più o meno allusivi, si è realizzato un labile rapporto dialogico con la memoria dell'edificio che l'analisi stratigrafica ha tentato di far riemergere; un esercizio in cui il presunto rigore di un restauro ostensivo ha ceduto il passo ad una 'poetica dell'allusione' ed in cui il testo materiale ormai è diventato estraneo" (*ivi*, pp. 200-201).

<sup>23</sup> G. CARBONARA, *Archeologia e architettura...cit.*, p. 112.

<sup>24</sup> S. DELLA TORRE, *Lo stato del dibattito dopo gli ultimi convegni: i metodi di intervento*, in *Patrimonio archeologico, progetto architettonico e urbano*, Atti del convegno, Milano 21-22 maggio 1996, (a cura di M. Boriani), «A-LETHEIA», 8, Firenze 1997, p. 74.



Figg. 9, 10 - Acquaviva Picena. Ex-ospedale S. Anna, vedute dell'ambiente 3 dopo lo scavo (foto D'Avino, 2004).

esprime nell'espressione della sola "equivalenza presunta, senza identità, passibile di confronto con altre migliori, o diverse, traduzioni"<sup>25</sup>; privilegiando cioè una fra le diverse letture/interpretazioni possibili.

Risulta del resto evidente come le scelte progettuali non possano prescindere dalla "condizione attuale" dei resti, dalla assunta realtà documentaria, determinando un rapporto fra storia e restauro che, come osserva M. P. Sette, non è univoco<sup>26</sup>. La ricostruzione, nel restauro, delle relazioni fra i frammenti dispersi in una sequenza di unità altrimenti sconnessa consentirà di dar luogo, in un contesto unitario, ad un racconto capace di ordinare elementi non contemporanei in una ampliata prospettiva storica.

La lettura della materia stratificata offre, piuttosto, una preziosa modalità di cogliere una visione organica dello sviluppo diacronico del monumento: si compenetrano, nel "restauro delle 'rimanenze materiali' capaci di valore storico-testimoniale, documentale ed evocativo"<sup>27</sup>, le funzioni conservative e le prospettive rivelative; una sorta di "memoria attiva" che diviene "memoria interpretativa", sostanziata da una solida padronanza dei dati documentari<sup>28</sup>.

È pertanto nel progetto di restauro che si compie l'affrancamento dei resti archeologici dalla loro naturale alterità, che altrimenti ne impedirebbe la piena comprensione; restituendo alla pietra la sua precipua valenza storica, esso costituirà il necessario atto che ne giustificherà, altresì, la conservazione.

È Gaetano Miarelli Mariani che, in un articolo pubblicato postumo nel 2003, sintetizza con estrema ef-

ficacia il senso di un inscindibile rapporto fondante che, nel passato, taluni "hanno considerato in modo eccessivamente diretto e, in alcuni casi, persino meccanico: (...) [occorre] qualificare l'indagine storica come il compendio, completo e precipuo, di conoscenze che possano costituire il presupposto, più serio e completo possibile, un buon terreno fondante, del restauro (...); [questo] deve tendere a legare al presente le preesistenze in un rapporto peculiare e originale che non ne indebolisca l'autenticità (...): un compito quanto mai delicato che il Restauro affida in prima istanza al progetto"<sup>29</sup>; altresì, si è oggi maggiormente inclini a considerare, nel restauro, anche i residui aspetti estetico-formali dei resti riportati alla luce nel corso delle campagne archeologiche, cioè "quelli derivanti dal linguaggio architettonico ancora espresso dalla preesistenza e, in quanto tali, svincolati dal sentimento innesco dalla contemplazione della stessa"<sup>30</sup>.

Ne consegue, in certo modo, che solo il temperamento delle ragioni della critica storica con gli aspetti creativi del restauro potrà consentire di operare "la restituzione non della 'lettera' ma della 'struttura' del testo mutilo"<sup>31</sup>; ciò in quanto, pur proponendosi un'oggettività nella lettura del testo architettonico, la dinamica storica propria del monumento impedisce che il dato desunto dalla ricerca possa identificarsi con la sua stessa identità; occorre infatti considerare come "la singolare dimensione 'materiale' dell'architettura determina una sua originalità non ripetibile, riproducibile con gli strumenti dell'indagine filologica"<sup>32</sup>.

<sup>25</sup> A. RICCI, *op. cit.*, p. 146.

<sup>26</sup> In una prospettiva operativa naturalmente "condizionata" dal dato storico "è logico che le divergenze si svolgano prevalentemente nell'ambito filologico dove una presupposta esigenza di 'verità storica' genera spesso congetture che difficilmente conducono a ciò che è esattamente 'vero'; esse possono tutt'al più far attestare la verità documentaria la quale - è ovvio - deriva dal grado di attendibilità del dato di partenza che non sempre dà luogo ad un'unica conclusione". (Cfr. M. P. SETTE, *A proposito di filologia e restauro: quale mediazione?*, in M. DELLA COSTA e G. CARBONARA (a cura di), *Memoria e restauro...* cit., p. 225).

<sup>27</sup> G. CARBONARA, *Autenticità e identità per rapporto al binomio monumento-documento*, in G. Cristinelli, V. Foramitti (a cura di) *Il restauro fra identità e autenticità*, Atti della tavola rotonda su *I principi fondativi del restauro architettonico*, Venezia 31 gennaio-1 febbraio 1999, pp. 145-146.

<sup>28</sup> Sull'argomento cfr. M. CACCIARI, *Il restauro fra identità e auten-*

*tità*, in G. Cristinelli, V. Foramitti (a cura di), *op. cit.*, pp. 11-16.

<sup>29</sup> Cfr. G. MIARELLI MARIANI, *Fra storia e restauro: aspetti di una solidarietà*, «OPUS. QUADERNO di STORIA DELL'ARCHITETTURA E RESTAURO», 7, 2003, pp. 543-554.

<sup>30</sup> Cfr. V. MONTANARI, *Riflessioni sul restauro dei ruderi e relative problematiche operative*, in *Lo stato dell'Arte*, atti del V Congresso Nazionale IGIC, Cremona 11-13 ottobre 2007, Ospedaletto (Pisa) 2007, pp. 541-548. L'A. sottolinea come tale atteggiamento conduca "a considerare, anche se in maniera limitata, la questione della 'rilettura' dell'organismo architettonico frammentario con soluzioni che si spingono oltre le sole sistemazioni ambientali (...) perché più disposte ad accogliere, nell'intervento di conservazione dei ruderi, anche proposte indirizzate a soddisfare le valenze proprie dell'istanza estetica" (p. 541).

<sup>31</sup> P. PHILIPPOT, *Restauro: filosofia, criteri, linee guida*, Roma 1972, p. 26.

<sup>32</sup> M. P. SETTE, *op. cit.*, p. 231.

Dunque il dato caratterizzante l'atto di restauro non può essere assunto come sola, o "pura", conservazione ma neppure "rivelazione" spinta al ripristino, bensì convergenza, fondata sull'indagine scientifica e sulla ricerca storica, fra restauro (inteso, genericamente, come pratica conservativa) e scienza; il che conduce prioritariamente ad operare una scelta concernente il "significato dell'oggetto" ed i connessi problemi di giudizio, in una continua sequenza di interpretazioni. La interpretazione/restituzione del testo, ancorché intesa come atto di conservazione prevalente, risulterà, pertanto, inevitabilmente caratterizzata da una certa quota di formatività, volta a favorire, in un ampio percorso critico, la riconnessione dei lacerti; in un intenso e costante dialogo fra segni materiali del passato e linguaggio del presente<sup>33</sup>. Un esercizio che assume i propri vincoli, nella sua dimensione estetica, nel rispetto scrupoloso del testo preesistente e nella schietta contemporaneità degli inserti. Tale ri-scrittura consentirà di operare su un duplice registro di lettura: sincronico, volto ad individuare le relazioni fra i singoli elementi; diacronico, relativo alle trasformazioni che hanno interessato l'architettura nel tempo.

D'altro canto con l'attivazione di un processo selettivo sul monumento, insieme frammentato (nella ricerca archeologica) in settori cronologicamente circoscritti, si affronta il rischio di "precludere in modo definitivo la possibilità di riconsiderare il documento nella sua contraddittorietà e di certificare come autentica una sua particolare interpretazione". Da tale concetto storiografico può derivarsi un indirizzo metodologico (diremmo "ostensivo") che riduce il restauro alla formalizzazione di un linguaggio descrittivo e rievocativo in cui, come afferma A. Bellini, "un'idea romantica dell'opera d'arte, cui si finisce per attribuire valori metastorici, giustifica ogni



Fig. 11 - Acquaviva Picena. Ex-ospedale S. Anna (ambiente 3), l'apparecchio murario cinquecentesco (foto D'Avino, 2004).

Fig. 12 - Acquaviva Picena. Ex-ospedale S. Anna, cisterna rinvenuta nell'ambiente 4 (foto D'Avino, 2004).

<sup>33</sup> Sul tema del dialogo fra segni antichi e linguaggio contemporaneo appare utile rinviare alle riflessioni di P. Fancelli: "Nel contrappunto tra il nostro, odierno agire sulle preesistenze e queste ultime in sé, s'instaura o, se non altro, può prospettarsi una più specifica dialettica. Quella, propriamente, tra la nostra e la precedente formatività... la quale adotta il 'testo' pregresso, magari lacunoso, quale riferimento, quale interlocutore privilegiato di un discorso a due voci, ove l'una completi ed integri l'altra (...). Ove la seconda, mantenendo la propria schiettezza e autenticità, instauri con la prima un rapporto virtuoso, in qualche misura subordinandosi ad essa e, nel contempo, tentando di declinarla con un linguaggio attuale" (P. FANCELLI, *Restauro e formatività*...cit., p. 133).

scelta<sup>34</sup>; l'immagine contemporanea della scoperta dovrà piuttosto conservare le tracce del tempo e quelle indotte dai fattori di deterioramento<sup>35</sup>. Una narrazione che seppur volta alla riconnessione dei brani interrotti, conserverà alle singole unità una propria autonomia semantica, in un esercizio che non consenta alcuna preminenza fra insieme e dettaglio, bensì ne richieda il comune concorso alla reinterpretazione.

In ultima analisi, le rigorose acquisizioni scientifiche assunte, confluendo nel restauro, dovranno essere ricondotte verso una "vivificazione" figurativa dell'esito delle ricerche storiche e delle analisi strati-

grafiche; un atto che, in sostanza, non va assimilato, in alcun modo, "ad una restituzione del passato, ma mediazione, operata [principalmente] dal pensiero, con la vita presente"<sup>36</sup>.

Andrebbe pertanto promosso un opportuno, e complessivo, progetto di lettura degli apparecchi murari rinvenuti nonché l'attivazione di una diffusa campagna archeologica di svelamento dei tratti ancora occultati; ciò consentirebbe la ricontestualizzazione dei segni materiali di una storia sopita e, nel contempo, documentarne didatticamente i passaggi, insieme indicando la complessa stratificazione del suo palinsesto.

<sup>34</sup> A. BELLINI, *Il progetto di conservazione come forma di conoscenza*, in *Il Cantiere della conoscenza. Il cantiere del Restauro*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, 27-30 giugno 1989, Padova 1989, p. 572.

<sup>35</sup> "L'unità dell'intero... se fisicamente frantumata, dovrà continuare a sussistere potenzialmente come tutto in ciascuno dei suoi frammenti, e questa potenzialità sarà esigibile in proporzione diretta alla traccia formale superstite nel frammento" (C. BRANDI, *Restauro*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia 1963, *ad vocem*).

<sup>36</sup> G. CARONARA, *Autenticità e identità*...cit., p. 146. "L'opera è se

stessa solo nell'*hic et nunc* di tutti gli 'stati' del suo effettualizzarsi ed essa, proprio nella sua temporalità [...] dispiega la sua carica semantica" (*ivi*, p. 146). 'Altro' sono le ricostruzioni grafiche, interventi didattici in forma di "coniugazione metodologica operata di norma nel restauro archeologico... restituzione designata che dia conto dei brani non più esistenti; ...ricostruzione fondamentale ad una sorta di 'restauro mentale' del monumento"; apporto evocativo che in tale "idealità" sottolinea altresì, oltre ogni ipotesi, la distinzione di tale processo da una qualsivoglia indicazione di progetto, "persino di anastilosi". (Cfr. P. FANGELLI, *Disiecta membra: identità del restauro archeologico*, in *Patrimonio archeologico, progetto architettonico e urbano*...cit, p. 95).